

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tirate su Prodi!

EDUARDO GARDUMI

Forse non tutti se ne sono resi ancora perfettamente conto ma la festa è davvero finita. È passato il tempo dell'ottimismo sciocco, dei soprassi nelle graduatorie internazionali dei redditi, della sorridente fiducia nelle capacità espansive dell'economia italiana. Nessuno può più pensare di crescere semplicemente accaparrandosi una quota della ricchezza aggiuntiva prodotta dalla vitalità del paese. Chi vuole andare avanti, le risorse deve sottrarle a qualcun altro. Così si rivede un governo che si ricorda quanto è comodo pescare nelle tasche dei lavoratori dipendenti i soldi che mancano per far quadrare i conti dei bilanci dello Stato. Così si assiste all'avvio di una vera campagna di guerra da parte del grande capitale privato nei confronti del settore pubblico dell'economia.

La polemica sulle responsabilità per il fallimento dell'operazione Teli, di recente rilanciata dall'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti, non è che un episodio di questa virulenta offensiva. La Fiat vuole dare il colpo di grazia all'idea stessa dell'utilità di una presenza di imprese pubbliche nel sistema economico italiano. Lo fa spiegando una forza d'urto eccezionale, mobilitando al suo servizio tutte le possibilità di persuasione di cui dispone e sparando nel mucchio senza molti complimenti. L'obiettivo è quello di dimostrare senza possibilità di dubbio che l'impresa a partecipazione statale non è più, se mai lo è stata, una impresa economica ma è solo una greppia alla quale si saziano gli appetiti di potere dei partiti, che i dirigenti dell'Iri o dell'Eni non sono manager ma imbelli manichini sempre pronti a barattare gli interessi industriali con le manifestazioni di ossequio per questo o quel potente, che di conseguenza le risorse destinate alla loro attività sono non solo sottratte a una vera crescita del paese ma anche molto probabilmente indirizzate ad aumentare il livello di degenerazione e corruzione.

Gli argomenti non sono nuovi, ma nuova è appunto la violenza con la quale vengono branditi. E poco importa che trovino davvero giustificazione nelle singole battaglie che li ingaggiano. La logica è ormai quella della guerra totale. Nel caso del naufragio della Teli, per esempio, è fuori dubbio che la Fiat ha torto marcio e che un esame appena equilibrato dei diversi passaggi della vicenda non potrebbe che portare a un giudizio severo nei confronti del comportamento del gruppo torinese. Il fallimento di un progetto industriale considerato da tutti di grande importanza per l'economia italiana, come la joint venture nel campo delle telecomunicazioni, si deve infatti alla pretesa di Romiti di nominare non solo i dirigenti di sua competenza ma anche quelli di competenza del socio. In altre parole la Fiat, dopo aver chiesto e ottenuto una partecipazione paritaria nella nuova società pur portando in dote solo un terzo del valore industriale, avrebbe voluto avere il pieno controllo di tutto il management. La contestazione della designazione fatta dall'Iri di Marisa Belliaro ad amministratore delegato è semplicemente ridicola. Della signora dell'Italel non si sono volute discutere infatti le qualità professionali, cosa per altro del tutto lecita, ma le procedure di formazione della sua candidatura. Di fronte a una nomina inattuabile altrimenti si è insomma fatto ricorso ad argomenti che qualunque uomo d'affari pubblico o privato, trovandosi dinanzi, avrebbe respinto con indignazione.

Ma naturalmente si è trattato solo di pretesti, anche se in questo caso mai scelti. Ciò che conta è che comunque forniscano materiale di propaganda e di attacco a uno schieramento di fucilieri già ben addestrati a non avere molti scrupoli.

Se però, come è evidente, di guerra si tratta, non possono non cadere le braccia di fronte alla capacità di resistenza che riescono ad opporre gli assediati. La forza maggiore dell'esercito romitano sembra proprio consistere nella rassegnazione che domina il campo avversario. Hanno già deciso di aver perso prima ancora di combattere. Danno l'impressione di ritenere non del tutto infondate le colpe che vengono loro imputate e non immeritata la campagna di discredito della quale vengono fatti oggetto. In qualche misura li si può anche capire. Romano Prodi ripete spesso che non è lui il padrone dell'Iri quasi a volersi scusare di dover dipendere da una direzione politica inetta e irresponsabile. Non gli si possono dare tutti i torti.

Però è bene evitare che una mano lavi l'altra e che tutti alla fine ne escano in qualche modo assolti. Il presidente dell'Iri deve fare il suo mestiere che, in questo momento, non può essere quello del professore che con olimpico distacco assiste a sconvolgimenti destinati a travolgere lui stesso. Perché non prendere sul serio la sfida di Romiti e provare davvero a fare l'imprenditore? Perché non rispondere all'offensiva della Fiat usando le armi tutte le armi, che questa non esita a mettere in campo? E pensa davvero Prodi che se l'amministratore della Fiat fosse al suo posto risponderebbe allo sgarbo della Teli consegnandogli su un piatto d'oro il controllo di Mediobanca? Certo, se Prodi ha già deciso che la sua parte è quella del materasso, poi non può lamentarsi quando lo prendono sul serio e menano botte senza pietà.

Si moltiplicano gli episodi di insofferenza razziale ma i mass-media rimangono indifferenti



Stampa, intellettuali e il razzismo

Non è una domanda retorica. È una domanda che parte da una sconsigliata constatazione: debolissima è la denuncia degli organi di informazione, degli intellettuali, di chi fa opinione. Una denuncia, ai noti bene, che non avrebbe alcun bisogno di sottolineare moralistiche per essere efficace, perché basterebbe una puntuale enunciazione dei fatti oggettivi per dare l'allarme *sunt facta veniunt*, sono le lacrime delle cose a parlare.

Alcuni episodi Umberto Eco, nella sua rubrica sull'Espresso, denuncia un schifoso volantino diffuso all'Università di Bologna da elementi della destra estrema, contro «rabbini, beduini, canibali». Il Fuao, organizzazione universitaria fascista, lo querela per diffamazione. Asai flebile, quasi inintelligibile la solidarietà dei colleghi giornalisti e intellettuali nei confronti di Eco. Molto scarso il rilievo dato dai giornali alla vicenda. Persino più scarso della già anemica reazione suscitata dalla muscolare apologia dei razzisti di Salò al congresso missino che l'antifascismo sia inattuale lo si era capito da un pezzo, che sia diventato inattuale anche ribadire le ragioni della dignità umana è una novità abbastanza spiacevole.

Da due o tre anni negli stadi compaiono striscioni allucinati contro «ebrei e terroristi». Essi sono, a ben vedere, il prevedibile sviluppo di una logica di piccolo clan, di sottotribù, che governa da un pezzo la cultura da stadio. Bene se provata a cercare nelle cronache sportive (o, peggio, nei comunicati delle società di calcio) qualche accenno al fenomeno dove accente a briciole di pochissime e rare briciole, quasi pepite di buon senso e di dignità civile nel gran sabbione inerte di vacua retorica vomitata ogni giorno.

Ma non c'è solo il razzismo

Sos razzismo: il fenomeno, come un'epidemia ancora circoscritta ma già feroce, si manifesta un po' ovunque. Nelle scritte sui muri, negli stadi, negli atteggiamenti, persino in un manifesto goliardico nelle intenzioni e odioso nei risultati che divide la penisola in Italia e Terrovia. La domanda è: che cosa si fa per contrastare il neorazzismo? E soprattutto, che cosa facciamo noi giornalisti?

MICHELE SERRA

per bande, diciamo il razzismo povero che cresce, come una disperata gramigna, in quei frammenti di gioventù ormai rassegnati a identificarsi esclusivamente sotto le piccole bandiere delle squadre di calcio (come se bastasse, per essere qualcuno o qualcosa, essere milanista o interista, juventino o romanista). C'è anche, e forse è persino più inquietante, il razzismo benestante, quello, per esempio, delle varie liste dialettali-popolari che reagiscono alla complessità del moderno tentativo di abbarricarsi al privilegio socio-economico che ne derivano scaricando sul «forestiero» tutta la propria paura di perdere colpi nella corsa al benessere. Nella ricca Varese la Lega Lombarda ha raggiunto il tetto dei dieci per cento, e questo non vuol dire, per fortuna, che un elettore su dieci è razzista, ma che un elettore su dieci è convinto di poter reagire al proprio malessere con la enfatica e non richiesta sottolineatura della propria appartenenza a un'«etnia» o addirittura a un municipio. Quanto più riscata e fragile è la propria identità sociale, tanto più spaventata e irreflessiva è la reazione contro tutto ciò che sembra metterla in discussione.

Se è la sensazione di «radici recise», di città trasfigurate dallo sviluppo, di abitudini e culture cancellate a ispirare il neo-razzismo di massa, bisogna chiedersi che cosa provoca cambiamenti così

traumatici uno sviluppo sregolato, inquinatore e speculatore, la quasi totale assenza di uno Stato programmatore e regolatore, oppure il rapido mutare del paesaggio quotidiano provocato dalla torrenziale immigrazione da tanti Sud del mondo? La differenza è che i meccanismi sociali ed economici profondi sono più complessi e più difficili da individuare e analizzare (e, se il caso, contrastare), mentre l'esteriore evidenza di un problema come quello dell'immigrazione extra-europea (o l'altro problema dell'irriducibile associabilità degli zingari) è un bersaglio grossolano e facile. Oltre che clamorosamente sbagliato.

Forse siamo andati a parare troppo lontano ma era importante, credo, sottolineare come l'acqua in cui nuota il razzismo - ma sarebbe meglio parlare, forse, di razzismi - sia la grande palude della frammentazione sociale, della perdita di una visione collettiva dei problemi, della creazione (si pensi ai giovani) di «scacche di identità» fondate esclusivamente sui consumi non è una forma di razzismo, per esempio, quella dei paninari il cui gergo bella con trucidio di disprezzo quelli che non hanno le Timberland originali o l'abito firmato?

Ma torniamo al punto di partenza e cioè alla complessiva indifferenza della stampa e di chi fa opinione. Esistono, per stare all'ultimo esempio fatto, giornaletti ignobili, co-

me «il paninaro», che esaltano e diffondono (e confermano) il gergo razzista di certe bande paninare. L'ordine dei giornalisti ha qualcosa da dire, oppure è veramente diventato solo un club di categoria? E, più in generale, non sarebbe il momento opportuno per dare vita a qualche iniziativa non puramente retorica, di mobilitazione politica o almeno professionale? Magari partendo, semplicemente, dal nostro lavoro: articoli, inchieste, denunce che arrivano, con tutta l'evidenza che meritano, sulle prime pagine, in modo da non dare l'impressione che solo uno scrittore famoso come Umberto Eco abbia prestigio e coraggio bastanti per scrivere una elementare verità, e cioè che l'avanguardia politica del nuovo razzismo viaggia nel vecchio vagone del fascismo di ieri e di oggi.

Infuria, nelle rubriche importanti, un grande dibattito sul «neo qualunquismo». Colleghi navigatissimi proclamano legittimo disguido per lo sfacelo del sistema politico, rievocano con qualche compiaciuta tenerezza l'uomo qualunque di Gianni, si autoproclamano sentinelle della pubblica insofferenza. Un po' di insofferenza anche nei confronti del mitico e vezzeggiato «paese reale» (che ha sempre vissuto il qualunquismo non certo come pensoso approdo intellettuale, ma come generico e incolto conformismo) non guasterebbe magari due righe per dire che tra i partiti «tutti uguali» ce n'è uno che in questi giorni sta pubblicamente esaltando quella Repubblica di Salò che spediva gli ebrei italiani a morire nei forni.

Gia perché altrimenti a furia di dire che «sono tutti uguali», la gente si ritroverà a cercare le differenze nel modo più comodo e sbrigativo: negri, omosessuali, terroristi, ecco i ven differenti

Intervento
Diritto di sciopero: codici che funzionino o resta solo la legge

GIORGIO BENVENUTO

Gli anni 80 sono stati testimoni di rapporti di grande difficoltà tra il Pci e il movimento sindacale. È importante che su un problema tanto delicato quale quello della regolamentazione del diritto di sciopero, il filo del dialogo, pur nella distinzione delle posizioni, non si sia mai interrotto, ma anzi appaia con il passare del tempo meno esile e sempre costruttivo. C'è nella sinistra italiana una crescente attenzione al pericolo che il nostro sistema economico e sociale sempre più flessibile e soggetto a mutamenti ma anche al perpetuarsi di grandi disuguaglianze possa esaltare alcuni pericolosi conflitti quello che separa una parte di lavoratori che «ottengono» non per quello che fanno, ma per dove sono (e quindi per il potere reale di fermare servizi essenziali) e gli altri lavoratori che, negli uffici e nell'industria, nelle campagne o nella veste di «pendolari», questo potere non l'hanno.

Ed ancora tra quei settori di lavoratori e cittadini percettori di modesti redditi, anziani emarginati, che non possono fare a meno dei servizi pubblici per risolvere i loro problemi e divengono quindi ostaggi di situazioni di caos che ne accentuano la marginalità.

È dunque il conflitto, prima ancora che il diritto di sciopero, ad aver bisogno di nuove regole. E questo va detto alla luce non di un generico bisogno di ordine, che spesso nasconde volontà autoritarie, ma per ridare forza ad un valore, quello della solidarietà, ed a un principio, quello dell'efficienza, che oggi servono più che mai per rendere più giusta ed umana la nostra convivenza. Ecco perché dotare di regole nuove il conflitto è una battaglia di sinistra.

Del resto l'ultimo delle riflessioni avanzate dai comunisti in questo periodo possono contribuire ad ampie convergenze. Trovo infatti nella nostra stessa «cultura» Uil di questi anni idee non dissimili e giusto manuzittuto puntare ad individuare norme di prevenzione e di raffreddamento del conflitto, per rendere più «certo», più spedito il negoziato. Così facendo si eviterebbe il confronto meno sfuggente e più comprensibile per tutti i lavoratori e l'utenza. È necessario certamente codificare l'uso del ricorso al referendum, proprio in un momento sociale ed economico nel quale l'equilibrio dei risultati delle rivendicazioni è più arduo da raggiungere ma più necessario dato il moltiplicarsi di figure professionali.

È indispensabile che, come nell'industria, l'altofono non si spenga mai, così nel settore pubblico non ci sia mai paralisi completa dei servizi ma un minimo di essi sia comunque assicurato. Questa cornice può già mutare di molto la Babele di cui. Ma attenzione se le riflessioni restano parole e il profondo disagio sociale si attenua a seguito dell'ingresso di nuove regole come poter «normalizzare» la posizione della Uil che, in assenza di intese sindacali (che ne cerchiamo e crediamo possibili) e di decisioni chiare, non esclude di promuovere una legge di iniziativa popolare che recepisca i nuovi codici?

Un altro elemento grave, però, pesantemente sull'attuale caos la mancanza di sanzioni contro le controparti del sindacato e dei lavoratori - le aziende, lo Stato - che godono attualmente di una incredibile immunità. Questa immunità di fatto si traduce in irresponsabili ritardi sulla attuazione dei contratti, in inefficienze, in mortificazione della professionalità e della produttività stessa del servizio generale.

È indispensabile dunque, pensare a «sanzioni» cogeni anche nei confronti di aziende ed amministratori pubblici, anche se la responsabilizzazione di queste controparti può essere aiutata fortemente sia da uno sforzo teso a rendere sempre più «privatistico» il rapporto negoziale nel settore pubblico (se non altro finalmente i professori, o i medici e gli infermieri, non dovranno aspettare più mesi per vedersi riconosciuti benefici contrattuali già conquistati), sia della attenuazione delle ricorrenti e deleterie influenze politiche sul management pubblico.

Ma è, lo ripeto, soprattutto il nodo delle sanzioni a dover essere chiarito fino in fondo finora dall'uso della precatizzazione di retroscio fascista (e che va respinta, o semmai mutata profondamente), alle norme penali ancora vigenti (e che, come sono, vanno abolite), alle stesse ipotesi previste per chi, fra i lavoratori e i sindacati, trasgredisce i codici di autoregolamentazione, a pagare è solo una parte, mentre ad essere svincolate sono sempre e solo aziende di Stato. C'è in definitiva uno squilibrio evidente da superare. Tenendo conto che le sanzioni nei confronti di sindacati e lavoratori non possono che essere solo di natura civile e contrattuale e senza esagerazioni inuili o punitorie come può essere quella di escludere drasticamente da ogni beneficio contrattuale chi non rispetta le regole.

E veniamo quindi al diritto di sciopero. I rischi per la libertà di esercizio di tale obiettivo non vengono certo da chi vuole regole efficaci per tutti in grado di ristabilire una eguaglianza reale fra i diritti dei lavoratori e i diritti degli utenti. Del resto la Uil che si è battuta per superare le sempre più evidenti inefficienze degli attuali codici di autoregolamentazione non solo si è schierata nettamente contro interventi precipitosi e privi di consenso sociale come quelli adombrati recentemente nel governo, ma è sempre stata contraria ad una legge che entrasse nel merito del diritto di sciopero. Ciò che occorre è rinnovare codici che ormai tutti ritengono inadeguati, adeguare il capitolo delle sanzioni e trovare uno strumento che dia ad essi efficacia generale.

La Uil ritiene che lo strumento idoneo sia una legge a sostegno dei nuovi codici. Una legge che si inserirebbe nella storia della riforma del sistema produttivo e della produzione di importanti atti che hanno sancito un progresso dei diritti sindacali, come il diritto dei dritti dei lavoratori, e non certo in quella di atti limitativi delle libertà. Ma se vi sono altre vie per raggiungere lo scopo, siamo pronti ad esaminarle senza preconcetti.

L'importante è però giungere a risultati reali non basta infatti più accentrarsi di qualche passo in avanti, di qualche atto di diritto sindacale. Dobbiamo sapere, insomma, che se non troviamo alternative credibili e non pasticciate non resta che lo strumento della legge a garantire l'efficacia generale delle nuove norme che si vogliono porre in essere.

La disgregazione sociale, la conflittualità degli interessi non si ferma con qualche peccata o rinviamo a domani quello che si può fare oggi e che, se avrà dalla sua il coraggio di una sinistra moderna, non potrà che assumere connotati progressisti ed accettabili per tutti.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00188 Roma, via del Tavolero 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461 20162 Milano, viale Fulvio Testi
n. 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Peasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il sindaco di Partanna



dice Leonardo Sciascia ma amargia e violenza giustificata da uomini e donne che si identificano col mondo di «lui». E quindi le madri le sorelle le fidanzate sono tutte molto comprensive i padri, i fratelli, gli zii i nonni i cognati, i cugini i compari si mobilitano non solo per pagare i milioni avvocati ma per individuare un canale, arrivare ai giudici per chiedere di non calcare la mano per una «ragazzata» fatta nei confronti di una «sfronata» Vincenzo, nella sua lettera condanna questi comportamenti che considera «medievali» ma lamenta che io, come siciliano, non abbia elogiato un «sinda-

co che si è messo controcorrente» e nota che un articolo appropriato l'ha fatto su L'Unità una donna «non siciliana Letizia Paolozzi». C'è di più Vincenzo dice che non ho elogiato quel sindaco forse perché è democristiano Democristiano «mattarelliano», precisa Letizia nel suo commento quindi progressista. E non ho motivo per dubitare del «progressismo» dell'on. Culicchia sindaco di Partanna da tantissimo tempo se i miei ricordi sono ancora data l'età attendibili. Sia chiaro, io non sottovaluto il valore e il significato dell'iniziativa di cui parliamo. E non mi pare del tutto giusta la reazione di una

ragazza che con rabbia in quella occasione notò che «in Sicilia per avere un impegno senza raccomandazioni bisogna essere volentieri». C'è di più Vincenzo dice che non ho elogiato quel sindaco forse perché è democristiano Democristiano «mattarelliano», precisa Letizia nel suo commento quindi progressista. E non ho motivo per dubitare del «progressismo» dell'on. Culicchia sindaco di Partanna da tantissimo tempo se i miei ricordi sono ancora data l'età attendibili. Sia chiaro, io non sottovaluto il valore e il significato dell'iniziativa di cui parliamo. E non mi pare del tutto giusta la reazione di una

daco di questa città offesa da qualche poeta concittadino che hanno violentato una ragazza che, tra l'altro, è ospite della nostra comunità chiedo che la giustizia implacabile nei confronti dei colpevoli. In casi come questi non possono essere invocati attenuanti e perdoni. Perciò, a nome della comunità offesa, chiedo di potermi costituire parte civile. Infatti l'offesa maggiore per la dignità di questa città sarebbe una condanna mite per i violentatori. Dico queste cose, cari cittadini, anche perché il tribunale di Trapani che dovrà giudicare gli imputati potrebbe assegnare la causa agli stessi giudici che hanno praticamente assolto Giuseppe Eliseo di Mazara che ha pestato e ucciso la sorella quattordicenne che si ribellava a imposizioni stupide. Intollerabili da giudici onesti, è frutto anch'essa di pregiudizi. E sono pregiudizi che alimentano arroganze, violenze e seminano vittime. E le nostre preoccupazioni sono cresciute quan-

do abbiamo appreso che il procuratore di Trapani non ha presentato appello per quella sentenza e se è adottato quando l'ha fatto il procuratore generale di Palermo i nostri timori che giustizia non sia fatta sono quindi fondati e anche per questo abbiamo promosso questa iniziativa con la quale vogliamo fare sapere anche ai giudici cosa pensiamo e cosa ci aspettiamo da loro». Carlo Vincenzo, se il sindaco di Partanna avesse pronunciato queste parole non ci sarebbe stata la scemenza perdonista dei familiari dei violentatori. Da te giustamente deplorata. La scemenza con ben altro tono l'avrebbe fatta nei confronti del sindaco. E allora tutto sarebbe stato più chiaro. Ho detto queste cose non per seminare dubbi sul significato delle lodevole iniziative. Ma vorrei che si cancellasse anche dalla mia testa il sospetto, certo infondato, che la certezza a cui hanno pagaudito tutti gli italiani a cui piagnola la violenza, non sia solo il primo atto di una commedia dove tutto finisce, come si dice al mio paese, a tarallucci e vino.